



29 marzo scorso, quando già il terreno stava per crollare sotto i piedi dell'ex tesoriere, sarebbe - secondo gli stessi investigatori - un tentativo disperato di Belsito di far perdere le tracce della propria attività all'estero. Attività che sinora l'ex tesoriere ha negato, rivendicando, nell'interrogatorio davanti ai pm milanesi, di «aver sempre cercato di curare gli interessi del Carroccio e di aver sempre investito i rimborsi elettorali informando i vertici del partito a cominciare dallo stesso Bossi».

L'ipotesi della procura di Reggio è che il potente clan della 'ndrangheta legato alla cosca De Stefano possa, almeno da un certo punto in poi, aver utilizzato i canali puliti del Carroccio, messi a disposizione da Belsito, per riciclare danari sporchi. E che Belsito abbia, a sua volta, utilizzato canali di investimento remunerativi per far crescere il tesoretto della Lega e anche il suo privato. È un fatto che Belsito, come ha raccontato a verbale Mafrici davanti ai pm reggini e come hanno confermato la segretaria Nadia Dagrada e Oscar Morandi, l'ex autista di Umberto e Renzo Bossi, andava spesso nello studio di via Durini, quartier generale dell'avvocato Mafrici. Il quale però davanti ai pm ha chiarito di «essere stato cercato da Belsito» e non viceversa.

Anche su questa circostanza Belsito non ha detto tutta la verità dicendo di conoscere appena Mafrici

L'ipotesi dei pm La dichiarazione di fallimento, tentativo di far perdere le tracce

e non facendo mai menzione di avere una stanza presso lo studio di via Durini. Al di là delle dichiarazioni esiste un'intercettazione destinata a sgomberare ogni dubbio. Il 12 gennaio, quando *Il Secolo XIX* ha da pochi giorni raccontato degli investimenti della Lega in Tanzania e a Cipro, Morando registra all'insaputa di Belsito un colloquio tra di loro.

«Dove siamo qua Francesco?», chiede Morando. La risposta: «È uno studio di avvocati, uno studio professionale. Ci sono 30 avvocati. Ce n'è una caterva, anche commercialisti». L'ex autista ha spiegato che quello studio è in via Durini e di averci portato spesso Belsito.

Di fondi neri si è parlato fin dal primo giorno di questa inchiesta. I pm cercano conti correnti segreti dove possono essere state nascoste provviste di danaro. Di certo, dalle verifiche contabili della guardia di finanza, mancherebbero parecchi soldi dai bilanci della Lega. ♦

IL COMMENTO

Bruno Gravagnuolo

NON SARÀ UN NUOVO «UNTO DEL SIGNORE» A SALVARE LA DESTRA

La «lamentatio» non è nuova e torna ad esplodere con accenti accorati: la destra in Italia non c'è, ha fallito. Qualcuno l'ha uccisa. Chi è stato? E come rilanciarla? Belle domande, che Ernesto Galli della Loggia ripropone sul *Mulino* con saggio ripreso dal *Corsera*: «Il paradosso dell'Italia senza destra». E che in modo risentito agitano anche i pensieri di Marcello Veneziani sul *Giornale* - «colpa dell'egemonia settaria di sinistra!» - o quelli catechistici di Piero Ostellino, assertore di un liberalismo liberista da «Stato minimo» (e però massimo nei poteri del premier plebiscitato). Lasciamo stare il vittimismo di molti di costoro, e veniamo ai fatti. Che in parte lo stesso della Loggia riconosce: la destra ha perso la sua grande occasione. Quella del 1994, anno in cui Berlusconi sparigliò il sistema politico in due poli. Drenò dalla sua parte l'elettorato «potenzialmente di destra» custodito dalla Dc. E sdoganò destra territoriale leghista e post-fascista. Tre destre in una. Quella del Cavaliere: mediatica, aziendalista e patrimonialista. Quella civica ed etnica del nord: protezionista fuori e liberista dentro. E quella missina: nazional-statale, autoritaria e anti-liberale. Di complemento, all'inizio, anche Casini e Buttiglione, risorse buttate all'insegna del populismo e dell'asse con la Lega.

Ebbene, la storia lo ha detto, il federatore non è riuscito a federare alcuna identità forte, alcun valore condiviso e di massa. È stata un'anomalia «personalitaria» incapace di egemonia etico-politica, vista la sua carica selvatica e divisiva, la persistenza del conflitto di interesse e lo smaccato contrasto tra valori moderati sbandierati e pacchiano stile edonista esibito. Fin qui, della Loggia, che però nella sua analisi sull'«etico-politico» carente, sorvola su tratti decisivi del

berlusconismo: l'uso strumentale dei cattolici, il populismo da guerra fredda e la guerriglia contro la divisione dei poteri. Tutte cose che hanno spaccato il Paese, inchiodandolo a una guerra civile simbolica senza fine. Con buona pace del bipolarismo liberale «normale» da della Loggia sognato. Intanto verrebbe da chiedersi: come mai i nostri paludati liberali si accorgono solo oggi che il berlusconismo è stata un'anomalia selvaggia e «destrutturante», laddove fin da subito fu chiaro a molti che esso era una forma di neopopulismo carismatico e distruttivo di ogni fisiologia liberal-democratica? In fondo, per questo motivo di fondo è fallito e non già o non

Contraddizione I nostri liberali solo oggi vedono l'anomalia del berlusconismo

I danni del ventennio Nessuna egemonia ma solo una carica sovversiva che ha diviso

solo per la pessima qualità di governo.

D'accordo, ma consumate le illusioni che deve fare la destra? Possiamo tentare di dire da dove «non» può rinascere la destra che della Loggia vagheggia. Bene di certo la destra «ideale» non rinasce da ciò che della Loggia con pertinacia sconcertante continua a ravvisare come l'optimum istituzionale: decisionismo a «forte caratura personale», contro partiti e Parlamento. Secondo un'interpretazione che vede nel «governo tecnico» la risoluzione di ogni problema di stabilità e di delegittimazione della politica. È un abbaglio. Ma l'abbaglio ha la logica di sempre. Vuol dire: partiti elettorali personali, al centro e in

periferia. E poi vuol dire premierato o presidenzialismo, con spiantamento dell'ordinamento parlamentare. E ovviamente vuol dire opacità, populismi e dominio dell'immagine e primato della comunicazione sul pensiero e sulla deliberazione. Tutte droghe che stanno per finire, che non esistono in Europa, e che ci hanno condotto alla rovina. Visto che l'assalto populista nella storia d'Italia non ha fatto altro che destrutturare responsabilità civica e autorità dello Stato, all'insegna di sbornie miracolistiche e straccione. A ben guardare è stato proprio questo il peccato d'origine della destra italiana: il mix di sovversivismo, egoismo proprietario e anti-politica. Nel segno degli «unti del signore», e contro lo Stato di tutti i cittadini.

Ma è possibile un'altra destra? Certo che sì. Ma a condizione che chi è di destra individui con serietà le sue radici moderne e credibilmente liberali. Eccone alcune, di quelle radici. Il liberalismo di Cavour e della destra storica, feroce e censitario certo, ma capace di risanare il bilancio, e di fare l'unità Risorgimentale e «post», anche in alleanza egemonica con le forze democratiche. Altra radice: il liberalismo di Nitti e Giolitti, capace di intendere l'ascesa delle masse popolari tra otto e novecento e di interloquire con esse. E ancora: l'elitismo di Gaetano Mosca, liberal-democratico e conservatore, ma teso ad una certa «circolazione delle élites» non castale e protetta. Un po' come in Croce, giolittiano e conflittualista della libertà come religione. E poi: Einaudi, col suo liberismo-liberalismo attento a fisco, legalità, redistribuzione e contrasto della rendita. Infine - ma last but not least - il cattolicesimo moderato, decisivo in una Paese come l'Italia. Il cattolicesimo di Gioberti, Rosmini e Manzoni. Austero, responsabile, compreso dell'interesse nazionale. Solidale dall'alto con gli umili pur nella gerarchia. Insomma, un liberalismo costituzionale che bandisce magnati e sovversivi. Liberalismo che sia il rappresentante etico di una borghesia imprenditoriale responsabile. Che abbia a cuore l'Italia e il suo stato in Europa, non la finanza o le commesse.